

Un lettino di ferro con le sbarre bianche e un corpo nudo, quello di una bambina tra i sette e i dieci anni. Che è una femmina, si capisce solo dal taglio tra le gambe unite e tenute ferme da una cinghia di contenzione. Anche le braccia sono legate alle sponde con due strisce di tela e tutto il peso del corpo si regge sui gomiti. Dietro la schiena, un cuscino macchiato e sotto il sedere, una tela cerata. Nell'angolo in fondo a destra si intravede un materasso a righe.

Poi c'è il buio.

La fotografia è in bianco e nero e non so se è questo a rendere tanto drammatica l'oscurità che sembra avanzare e gonfiarsi a inghiottire tutto come un vortice d'aria nera. Uno spazio infinito si estende da lí all'eternità e dentro quello spazio sono sicura che ci siano tutti i demoni del mondo.

Non saprò mai il nome di quella bambina.

Non saprò mai la sua data di nascita, né quella di morte.

Non so nemmeno se sia effettivamente morta.

Se fosse viva, se è viva, oggi avrebbe circa sessant'anni.

Li ha zittiti, i demoni, o sono stati i demoni a zittire lei?

Quello che so è che questa fotografia fu scattata nella seconda metà degli anni Sessanta dentro il centro medico-pedagogico Villa Azzurra dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco, in provincia di Torino, e venne pubblicata

sul paginone centrale della rivista «l'Espresso» il 26 luglio 1970 con il titolo: *Ma è per il suo bene*. Non tardarono ad aggiungersi racconti e testimonianze di bambini legati, costretti da camicie di forza, sedati, sottoposti a *elettromassaggi cerebrali** ed elettrochoc ai genitali spacciati come cura d'urto per pipì notturne o per autoerotismi inopportuni, forse addirittura utilizzati per punirli. Ragazzini spinti a battersi gli uni contro gli altri come cani – tre round di tre minuti ciascuno – per imparare la dura legge della vita (vincere o essere sconfitti), e accuditi, si fa per dire, da infermiere e inservienti che non conoscevano i loro nomi né le loro storie e per indicarli li chiamavano «arnesi».

Scoppiò uno scandalo e il direttore dell'ospedale, il dottor Giorgio Coda – conosciuto come l'*elettricista* data la sua predilezione per l'utilizzo dell'elettrochoc – fu messo sotto inchiesta per il reato di *abuso di correzione*. Ci vollero quasi dieci anni, e la legge Basaglia di mezzo, prima che Villa Azzurra chiudesse definitivamente i battenti.

Si racconta che la bambina della fotografia, quando i testimoni si avvicinarono al suo letto di contenzione, cercò di allungare una mano verso di loro. Forse per sfiorarli, forse per afferrarli e farsi strappare via da quell'incubo nero di solitudine e terrore, ma riuscì soltanto a sollevare la testa e una parte del busto. Il tempo per il fotografo di scattare e la bambina ricadde all'indietro insieme alle mosche che se la mangiavano viva.

Ineducabile.

Pericolosa a sé e agli altri.

* Elettrochoc transcranico effettuato utilizzando due elettrodi posti sulle tempie e somministrando, invece che violente scariche elettriche, una serie di scariche più lievi e per questo molto più dolorose da sopportare per il paziente che non perdeva subito i sensi come invece nel primo caso.

Come tutti i centocinquanta bambini reclusi nel padiglione B di Villa Azzurra, un nome delicato e vezzoso che evoca pareti tinteggiate color cielo e fiorellini pallidi appena sbocciati, i myosotis, o *non ti scordar di me*.

Sono anni che questa foto mi insegue. L'ho stampata su un foglio A4 e l'ho appesa con due pezzi di scotch strappati con i denti. L'ho appesa al muro, alla parete di un armadio, a uno specchio, a una porta, l'ho appesa in ogni stanza nella quale mi sono ritrovata a lavorare in questi ultimi anni. E l'ho fatto prima di sapere in quale angolo del mondo fosse stata scattata, in che anni, e quale fosse la sua storia.

Mi colpisce, adesso, che l'anno nel quale questa immagine vede la luce, cioè viene pubblicata su una rivista, sia proprio l'anno della mia nascita, così come mi colpisce il fatto che sia stata scattata proprio in Italia, perché io sono italiana.

Mi colpisce perché sono stata una bambina ineducabile.

Sono stata una bambina pericolosa per sé e per gli altri.

Mi è andata bene. Se fossi nata solo cinque anni prima del 1970, in un altro contesto sociale, avrei potuto essere io quella bambina nuda, legata con cinghie di contenzione a un lettino spinto contro i margini dell'abisso dove, se precipiti, non ci sarà nessuna mano ad afferrarti.